

gno di rafforzarsi.

Stiamo riorganizzando tutto il settore catechistico, con un catechista a tempo pieno che aiuta il Padre a controllare la catechesi, e altri catechisti che dedicano a questo servizio due giorni la settimana nel loro villaggio. A noi — per ragioni di tempo e di lingua — è praticamente impossibile controllare la catechesi in tutti questi villaggi.

Ci sono anche i chierichetti che vengono a servire la Messa: li seguiamo da vicino, ed è da questo gruppo che nascono le vocazioni per il Seminario. Le motivazioni che hanno per chiedere di entrare in Seminario non sono sempre accettabili al cento per cento; ma poi, strada facendo, qualcuno trova le vere motivazioni vocazionali.

Una difficoltà che avvertiamo è quella dei pochi rapporti personali che possiamo avere con i nostri cristiani, per mancanza di tempo e per la lingua. Avevo lanciato l'idea di una giornata insieme, il sabato, per i membri del Comitato e per i catechisti; ma, fino ad oggi, non ci sono ancora riuscito.

L'impostazione educativa data nel Seminario, nel Noviziato e nello Studentato mi sembra abbastanza rispettosa del modo di sentire dei ragazzi; anche se è inevitabile un certo condizionamento culturale da parte nostra. Per ora abbiamo molta libertà nel nostro lavoro apostolico. Prima di ricevere il battesimo, ci sono tre anni di catecumenato: sono un periodo molto importante sia per l'approfondimento della fede, sia per una selezione, che si aggira sul 50%. L'anno scorso ho battezzato 650 catecumeni. Un gruppo di circa 200 erano tutti giovani. Altri gruppi erano costituiti da nuclei familiari. La maggior parte dei catecumeni è costituita da giovani, e questo è molto bello, tenendo conto del fatto che non ricevono nessun vantaggio né economico né sociale a farsi cattolici.

Uno degli aspetti più belli delle comunità cristiane in Kambatta-Hadya è il forte senso comunitario che hanno. Una delle difficoltà più grosse che abbiamo avuto qui a Taza per mettere due Messe domenicali — la chiesa era insufficiente a contenere tutti — è venuta proprio dai cristiani: volevano una Messa sola per trovarsi tutti insieme. Ma il Comitato ha deciso per le due Messe e nessuno mette in discussione le decisioni del Comitato. Oltre al senso comunitario hanno anche un buon senso dell'obbedienza.



Lidia Montis, infermiera a Taza

Lidia Montis

Ancella dei Poveri, infermiera a Taza

Lavora per tre, parla per due: dunque bilancio positivo. Mai ferma, la Lidia. È nata in Sardegna e, a 21 anni, è entrata nell'Istituto missionario delle Ancelle dei Poveri. «Volevo andare in Missione, ma non mi piaceva mettermi un vestito da suora».

È stata in India 8 anni; dal '75 è in Kambatta. Lavora come infermiera nell'ospedale e poi c'è da tenere un occhio in cucina e in lavanderia, in giardino e nell'orto. Con lei parlo della presenza e delle attività delle Ancelle in Kambatta.

La nostra attività in Kambatta

Prima di venire qui in Kambatta, nel '75, ho lavorato in India: prima in mezzo ai bambini abbandonati a Barabanki e poi come infermiera alla scuola di S. Francesco in Lucknow. In India c'era la possibilità di molti rapporti con la gente, cosa che, qui in Kambatta, non è possibile per la difficoltà della lingua.

Quando venimmo in Kambatta ci fu affidata la clinica di Jajura. In seguito, ci venne affidato anche il Centro bambini handicappati di Taza e da allora io sono qui, lavorando soprattutto in clinica con i pp. Leonardo e Carlo. Siamo state aiutate da due volontarie laiche e, da tre anni, si sono aggiunte a noi tre Ancelle indiane: Lilly, Terry e Carobina.

Anche noi siamo qui per aiutare la crescita di questa giovane Chiesa. Dato che una Chiesa cresce e matura soprattutto se nascono vocazioni, parte della nostra attività è dedicata alla formazione delle ragazze che chiedono di entrare nell'Istituto delle Ancelle. Attualmente queste ragazze sono 15. Appena entrano, per un anno non vanno a scuola, e lavorano in clinica o con i bambini handicappati o in casa: verificano così la loro disponibilità al servizio e le motivazioni per cui sono venute.

Passato questo anno, riprendono la scuola fino alla decima classe, a Durame. Faranno poi due anni di Noviziato e si vedrà di orientarle o alla continuazione degli studi o ad una specializzazione di lavoro. Almeno esternamente, abbiamo l'impressione che questa educazione al servizio gratuito ottenga

dei risultati: anche se non ne verranno fuori tante Ancelle, l'educazione che ricevono sarà comunque utile.

Ogni anno organizziamo un incontro per tutte le ragazze della Prefettura che sono interessate al nostro tipo di vita. L'anno scorso sono venute in 43 e sono state qui con noi per tre giorni. La selezione viene da sè: del primo gruppo di 12 di tre anni fa ne sono rimaste 4. Capiscono da sole se questa è la loro strada o no.

Quando sarà costruito il nuovo ospedale, questi locali della vecchia clinica diventeranno locali di formazione e avremo un po' più di spazio disponibile. Abbiamo accettato di prenderci cura del Centro per bambini handicappati perché ce n'era davvero bisogno. Prima il p. Fedele e poi il p. Cassiano sono stati molto sensibili a questo problema. Vedevano tanti bambini, soprattutto con postumi di poliomielite e di ustioni, e ogni fine settimana mi venivano a prendere ad Ashirà per occuparmi un po' di questi bimbi. A cento chilometri da qui, a Gighessa, c'è un Centro handicappati tenuto dai Padri della Consolata e il p. Fedele portava là i più gravi. A Gighessa curavano questi bambini per alcuni mesi o per alcuni anni e poi li rimandavano qui dove non potevano più essere seguiti. C'era davvero l'esigenza di questo Centro qui a Taza.

Il servizio al Centro è garantito dalla presenza delle ragazze ed è diretto da Terry, che, oltre ad essere infermiera, è anche fisioterapista. Il prendersi cura di questi bambini è molto importante anche per le ragazze, che possono così concretamente verificare la loro vocazione al servizio dei più piccoli e dei più poveri.

I bambini handicappati restano qui con noi, in media, una decina di mesi: vengono curati e seguiti giorno e notte. Quando sono in grado di camminare da soli, li rimandiamo in famiglia. È bello vedere che, quando le scarpine ortopediche sono rotte, ritornano, sia per farsi visitare, sia per sostituire le scarpine: sarebbe difficile per loro trovarle e costerebbero circa 25.000 lire; noi, invece, gliele diamo per 5.000 lire. Il fatto di far pagare qualcosa alla famiglia è importante, perché altrimenti non le riterrebbero utili e non le userebbero.

I genitori dei bambini vengono spesso a trovarli e c'è una cosa molto bella: portano sempre qualcosa, come latte o ricotta fresca; e mai solo per il loro bambino, ma sempre per tutti.



Lilly Baretto mentre fa catechismo ad un gruppo di giovani

Lilly Baretto

Ancella dei Poveri indiana, Assistente sociale

«My goodness!»: è l'esclamazione frequente di Lilly, subito seguita da una scintillante risata. Con lei bisogna parlare inglese, ma ha una tale carica di simpatia che ci si intenderebbe anche in indi. «È indispensabile comunicare con gli altri»: in India faceva l'Assistente sociale. Prendendola un po' in contropiede, l'hanno mandata qui in Kambatta come educatrice delle ragazze che chiedono di farsi Ancelle.

È qui da tre anni: «È stato terribile il primo anno: all'improvviso il volume di comunicazioni con gli altri è stato ridotto del 90%!». La distanza culturale e la difficoltà della lingua restano anche oggi, ma si è organizzata e segue molti gruppi. Le si legge in volto soprattutto la gioia di vivere in una comunità, quella di Taza, ben affiatata: «Senza questa comunità, io mi sentirei persa, qui».

Con lei parlo soprattutto della quindicina di ragazze che sta educando alla vita religiosa.

Mi occupo di 15 ragazze che vivono qui con noi

Sono Ancella dei Poveri dall'età di 20 anni. Sono qui in Kambatta da tre anni. Non sono venuta con molto entusiasmo, perché il servizio che facevo in India mi piaceva moltissimo: ero

Assistente sociale. Qui debbo occuparmi dell'educazione di una quindicina di ragazze che vivono con noi per verificare la loro vocazione religiosa.

All'inizio mi sono trovata piuttosto male e volevo tornare in India. Non si riusciva a parlare con nessuno: gli italiani parlavano italiano, la gente di qui parlava i suoi dialetti e così Terry ed io dovevamo parlare solo fra di noi. Questa è stata la difficoltà iniziale, che poi abbiamo superato. Ora mi trovo bene e sono contenta di essere qui, anche se il lavoro di formazione è molto difficile. Il lavoro che facevo in India era più gratificante: si vedevano subito i risultati.

Nel lavoro che faccio qui, può darsi che i risultati vengano in seguito: per adesso se ne vedono pochi. Alcune di queste ragazze vanno a scuola, altre lavorano in clinica o con i bambini handicappati. Bisogna verificare la loro volontà e la loro disponibilità ad aiutare gli altri. Ognuna di loro deve fare almeno un anno intero di servizio agli altri. Stare coi bambini handicappati è piuttosto duro: si tratta di un lavoro 24 ore su 24. Ma, fin dall'inizio, le mettiamo anche in questo lavoro per verificare la loro disponibilità a lavorare gratuitamente per gli altri. Vogliono diventare Ancelle: il servizio gratuito è la verifica della loro vocazione.

Nel mio lavoro qui in Kambatta, la cosa che mi piace di più è seguire gruppi di giovani, il venerdì e il sabato: sono giovani e ragazze ai quali cerco di insegnare a fare della loro vita un